

REPORT OPERAZIONE COLOMBA

- febbraio 2007 -

INDICE

[Nord Uganda](#)

[Kosovo](#)

[Palestina-Israele](#)

[Prossima formazione per volontari con disponibilità breve e lunga!!!](#)

[Sito internet: presto anche \[www.operazionecolomba.it\]\(http://www.operazionecolomba.it\)](#)

[Spunti di riflessione: in memoria di Abir Aramin](#)

DALL'ESTERO

NORD UGANDA

Il 2 febbraio sono tornati in Uganda 3 nostri volontari. Durante la prima settimana Emanuele Nannini (L'Africa Chiama) è arrivato a Minakulu ed insieme a lui i volontari hanno fatto un breve viaggio a Kitgum per incontrare padre Tarcisio Pazzaglia. Durante la permanenza i volontari hanno incontrato LC5, UNHCR e AVSI, dai quali hanno ricevuto informazioni sulla situazione.

La situazione, nei due mesi di assenza, è mutata, soprattutto in quest'ultimo periodo in quanto, 2 settimane fa, sono state interrotte le trattative di pace, dopo che il cessate il fuoco era stato prolungato fino a febbraio. Kony si è sentito in pericolo dopo le dichiarazioni da parte dei leaders politici di volerlo eliminare fisicamente, di conseguenza Kony, e i capi dei ribelli coinvolti nelle trattative, hanno deciso di lasciare Juba (luogo dei colloqui di pace) chiedendo la continuazione dei colloqui a Nairobi o in Sudafrica. La richiesta non è stata accettata né dal governo Ugandese né da entrambi i governi degli stati proposti.

Durante le prime settimane di febbraio voci, alcune delle quali confermate dalla popolazione stessa, riferivano la presenza di alcuni nuclei di ribelli nel territorio ugandese nel corridoio tra Guli e Kitgum. Due giorni fa i giornali hanno diffuso la notizia che un gruppo di ribelli, capeggiato dalla stesso Kony, si stava dirigendo verso la Rep. Centrafricana per unirsi ad un altro gruppo armato.

Per quanto riguarda il processo di decongestione inseriamo di seguito una parte dell'articolo scritto da Padre Carlos Rodriguez sulla rivista "Leadership" che descrive di fatto, in numeri, lo spostamento dei profughi.

"Le immagini dei profughi che tornano a casa sono state soggette a differenti interpretazioni e, in alcuni casi, a chiare manipolazioni, pertanto alcune distinzioni vanno fatte.

Come riferiva l'UNOCHA, in Uganda nel febbraio 2006 c'erano 1,7 milioni di persone nei campi profughi nelle regioni di Teso, Lango e in tutto il territorio Acholi.

Un anno dopo la situazione è la seguente:

dei 150.000 profughi nella regione Teso, molti sono tornati ai villaggi originari ma comunque migliaia di profughi, in conseguenza alle razzie dei Karimojong, continuano a rimanere nei campi vicino al confine.

Dei 300.000 profughi nella regione Lango, soprattutto nei distretti di Apac e Ayan, la maggior parte sono ritornati a casa.

A nord di Lira molte persone continuano a rimanere nei grandi campi, come Obur e Agweng, spostandosi tra le case originarie e i campi profughi, dove continuano a rifugiarsi per la notte.

La paura di razzie notturne e la non sicurezza delle trattative di pace tiene la gente in questa condizione.

Nella parte ad est del distretto di Lira nessuno è tornato a casa a causa dei Karimojong presenti nell'area.

Nella regione Acholi 1,2 milioni di profughi fronteggiano una complicata situazione. Pochissimi sono tornati alle case originali, alcune migliaia si sono spostati in campi più piccoli di decongestione, che sono si più vicini alle loro terre, ma sono sempre campi, e dunque loro sono ancora profughi. Molti campi nella parte est del distretto di Kitgum e di quello di Pader, confinanti con la Karamoja, non sono stati decongestionati, diverse migliaia di persone vivono ancora nei campi originari.

Alla fine dell' ottobre 2006 il governo annunciò che entro il 31 dicembre tutti i campi si sarebbero dovuti

svuotare, è evidente che il termine non è stato rispettato... allora è stato posticipato al giugno 2007. Il 15 gennaio il ministro di Stato per i rifugiati, Mr. Musa Ecwero, ha detto che 1.000.000 di profughi era tornato a casa. A giudicare dalla realtà sul terreno questa affermazione è lontana dalla realtà.”

ATTIVITA' DEI VOLONTARI:

I volontari continuano con le attività iniziate lo scorso anno, con una particolare attenzione al processo di decongestione intervenendo nella riparazione dei pozzi (due) che erano stati abbandonati e nella distribuzione di attrezzi (pale e picconi) per la costruzione delle latrine che verranno realizzate nel campo di decongestione di Lelaobaro.

I volontari hanno ripreso anche l'attività di accompagnamento ed assistenza della gente malata all'ospedale di Gulu, così come l'attività di sostegno alimentare nel campo, sia per gli anziani che per due bambini denutriti. Un problema comune, nei posti dove la gente ha iniziato ad abbandonare i campi, è la presenza di molti anziani e disabili che sono lasciati soli nel campo profughi. Un altro problema è la distribuzione alimentare e dei medicinali, come ad esempio quelli per l'Aids: la gente ad oggi è costretta a tornare ai grandi campi profughi per riceverli. Non esiste ancora una distribuzione che raggiunga i campi di decongestione, ne tanto meno i villaggi originari.

Per comprendere meglio come le ONG si stanno muovendo per risolvere queste problematiche, i volontari hanno deciso di partecipare ad alcuni meetings di coordinamento per quanto riguarda “salute e nutrizione”, “acqua”, “resettlement” e “child protection e problemi psicosociali”.

I volontari continuano nel lavoro di *advocacy* presso le ONG presenti nel distretto portando informazioni nuove sul processo di decongestione e cercando di sollecitare alcuni interventi.

[Ritorna all'Indice](#)

KOSOVO

Situazione generale in Kosovo

Il 4 febbraio l'inviato delle Nazioni Unite Athissari ha reso nota la sua proposta per lo status del Kosovo

Il 9 febbraio a Mitrovica nord si è tenuta una manifestazione dai toni accessi ma per fortuna senza scontri.

L'11 febbraio si è tenuta a Pristina una manifestazione organizzata dal gruppo “Vetevendosjje”. Si sono verificati scontri con la polizia e due manifestanti sono rimasti uccisi. La polizia internazionale, a seconda di quanto consentito nel paese di origine, era equipaggiata anche con rubber bullets che sembrano essere la causa dei decessi. A Peja Pec la situazione rimane tranquilla.

Percorso di analisi ed elaborazione del conflitto

La Commissione I (Questionario), ha terminato la propria proposta di definizione sull'odio interetnico e l'ha sottoposta al gruppo studio.

I Gruppi studio hanno avuto due incontri con la Dott.ssa Nomfundo Walaza (che ha partecipato alle sedute della Commissione per la Verità e la Riconciliazione-TRC in Sud Africa): entrambi gli incontri hanno registrato grande partecipazione e interesse da parte dei ragazzi. Dopo la partenza dell'ospite si è tenuto un incontro di valutazione nel quale i ragazzi hanno espresso il loro giudizio sull'utilità o meno della visita: molti hanno riconosciuto l'importanza di entrare in contatto con esperienze significative come quella della TRC, ma in tanti hanno anche fatto notare, però, che se si fosse fermata per un tempo maggiore avrebbe potuto conoscere meglio la situazione del Kosovo e dare quindi loro ulteriori consigli. I Gruppi studio hanno ricevuto la proposta di definizione formulata dalla Commissione I, ai membri è stato chiesto di segnalare eventuali commenti, perplessità o modifiche ritenute opportune. La proposta, con le modifiche chieste dai G.S., sarà rielaborata dalla Commissione I che la ripresenterà ai G.S..

Come deciso dai gruppi studio l'equipe dell'Operazione Colomba ha proceduto alla consegna dei punti usciti dai dibattiti su “Come rimanere uniti se si alzano le tensioni” e della lista dei contatti degli appartenenti ai gruppi.

Accompagnamenti

A febbraio ha iniziato a lavorare l'equipe conflitto di *trentino con il Kosovo*. L'equipe, composta da membri storici dei G.S., ha tra i suoi compiti anche quello di facilitare l'avvicinamento delle diverse comunità ai servizi e alle istituzioni della città.

In quest'ottica si auspica che l'attività di accompagnamento possa essere, nella maggioranza dei casi, effettuata da loro. Si procederà con un affiancamento iniziale da parte dei membri di Operazione Colomba,

necessario non solo per far sì che l'equipe conflitto familiarizzi con l'attività ma anche per rendere evidente il passaggio di consegne e legittimare l'equipe agli occhi del villaggio.

Volontari

Guido ha concluso la sua esperienza con la Colomba i primi di Febbraio. Desideriamo ringraziarlo per aver camminato con noi in questo anno. Il suo aiuto è stato prezioso.

A febbraio l'equipe stabile di operazione Colomba è composta da Sonja ed Elena (Laura è partita il 12 febbraio per il mese di riposo). Come volontario a breve termine abbiamo avuto il piacere di avere Johannes che riparte in questi giorni e che vorremmo ringraziare.

Fabrizio è con noi per 10 giorni circa, poi prosegue per l'Albania per incontrare Cristina e cercare di gettare le basi per il lavoro sul Kahnun.

[Ritorna all'Indice](#)

PALESTINA-ISRAELE

Nel mese di febbraio in Israele e in Palestina si sono svolti incontri sulla nonviolenza con la dott.ssa Nomfundo Walaza, esperta psicologa della Commissione Verità e Riconciliazione del Sud Africa.

Le Conferenze si sono tenute a Gerusalemme ovest, a Ramallah e al villaggio di At Tuwani.

Ad At Tuwani il 6 febbraio è stata per me sicuramente la conferenza "più intensa".

Nonostante una notte di pioggia intensa.. come si dice qui "Allah Karim"(Dio è Generoso)... sono giunti oltre 100 palestinesi provenienti anche dai villaggi vicini. Alcuni sono venuti perfino da Betlemme e un bel gruppo da Hebron. All'esterno della scuola è stato allestito un tendone, con uno spazio separato per uditori uomini e donne, come vuole la cultura locale e bracieri intorno a cui la gente si radunava per scaldarsi.

Nonostante la povertà del contesto, è stato un incontro molto ricco per me.

A tratti mi è sembrata una potente provocazione, perché abbiamo proposto la nonviolenza e il perdono come via per la pace, a gente che subisce l'oppressione quotidianamente, essendo la Palestina ancora "Territorio Occupato" o come dicono gli israeliani "territorio conteso".

Pensate solo che la traduttrice non è arrivata in tempo perché bloccata ad un checkpoint. Si è trattato di una provocazione potente, perché gli uditori erano gente povera che in parte abita in grotte e vorrebbe vivere e sopravvivere di un'economia di sussistenza, fatta di prodotti ottenuti dall'allevamento delle pecore e dalla coltivazione degli ulivi. Questa gente è felice della semplicità della vita che conduce. Aspira solo a una quotidianità di pace, perché i bambini possano andare a scuola senza pericoli e i pastori con le pecore nei campi senza la paura di essere scacciati dai coloni o dall'esercito.

La domanda ricorrente era: "Puo' la nonviolenza essere una strada efficace?" La Nomfundo Walaza parlava della sua esperienza di resistenza nonviolenta all'oppressione ed ha cominciato dicendo: "Conosco il dolore e la sofferenza che hanno provato le persone nel mio Paese a causa dell'oppressione e so cosa vi state chiedendo oggi: Potremo mai vivere liberi nella nostra terra?".

Poi ha cominciato a parlare della pace e del processo di riconciliazione in Sud Africa. "Dobbiamo riumanizzare il nostro oppressore. Dipende da ciascuno di noi costruire una società di pace con loro". Se riesci a coltivare uno spazio per la nonviolenza nel tuo cuore, allora c'è speranza per la pace", "I vostri figli devono essere capaci di guardarvi negli occhi e vedere che non avete abbandonato la speranza", "La pace deve diventare il linguaggio di ogni giorno".

È stata una giornata significativa perché uomini hanno ascoltato per due ore una donna parlare e questo per la cultura tradizionale mussulmana del villaggio è inconsueto. E questa donna aveva credibilità non tanto per essere una teorica della nonviolenza, ma per il suo vissuto e per la capacità di comunicazione. Con lo sguardo spesso si riferiva alle donne e si rivolgeva a loro invitandole a essere protagoniste della nonviolenza. Dopo il meeting con tutto il villaggio e dopo la pausa pranzo a base di falafel, è ripreso l'incontro con le sole donne. In questo contesto, chi lo desiderava, ha avuto modo di esporre il proprio punto di vista e il proprio vissuto. La Nomfundo è stata sommersa del vissuto di queste donne all'apparenza silenziose e tenute in secondo piano nella vita pubblica, ma sovente le più coraggiose di fronte ai soldati e ai coloni. L'incontro si è concluso intorno ad una stufa a bere tè bollente e a chiacchierare con alcune donne e uomini del villaggio.

Purtroppo, dopo pochi giorni dall'incontro, quelle parole di pace sono tornate ad essere faticose. Il 14 febbraio è stata distrutta una stalla per gli animali al villaggio Imnzeil e 4 case a Qawawis. In entrambe le occasioni alla gente non è stata data la possibilità di mettere in salvo nulla e un altro invisibile muro è stato

eretto tra chi vuole la pace e chi vuole solo occupare la terra, senza preoccuparsi di chi la abita da una vita. Ma per fortuna ancora una volta si dimostra che è più facile abbattere una casa che la speranza e la volontà di pace, perchè in pochi giorni volontari di Ta'aiush con altre associazioni israeliane ed internazionali, hanno raccolto fondi per ricostruire le case distrutte dai bulldozer.

Più sto qui e più mi accorgo che anche quando si persegue una buona causa e si è dalla parte "giusta", cioè dalla parte di chi subisce un'ingiustizia, è difficile cercare il dialogo con entrambe le parti, quando ci si fa portavoce del più debole ed oppresso. Benedetto, un frate Dossettiano che abbiamo incontrato a Gerusalemme e che conosce l'Operazione Colomba da molto tempo, mi ha dato una chiave di lettura importante al riguardo.

Lui ci ha parlato di "correzione fraterna" che non significa né giudizio né puntare il dito contro qualcuno, ma semplicemente fare osservare che quell'ingiustizia commessa è uno sbaglio. Qui la prima ingiustizia è l'occupazione e l'embargo imposto a un popolo che viene continuamente punito, per non si sa bene quale colpa. Quando si vede un'ingiustizia, non si può essere indifferenti senza diventarne complici.

Ultimamente abbiamo avuto diverse occasioni per parlare con i coloni. Per me è un grande passo avanti per capire cosa sta succedendo qui. G. per esempio, che è il responsabile della sicurezza della colonia di Maon, due giorni fa mi ha chiesto se pensavo che lui fosse pericoloso. Gli ho risposto che non lo sapevo, ma che il fatto che girasse con un fucile, non mi permetteva di escludere che lo fosse. Poi l'ho invitato a venire a Tuwani, senza armi, a bere un thè. Lui ha risposto che per lui venire disarmato era troppo pericoloso. Allora gli ho detto che la gente di Tuwani vive in pace ed è nonviolenta, non ci sono terroristi e che comunque lo avremmo protetto noi volontari se fosse stato necessario. Al che ha sorriso. Poi ha aggiunto che se fosse andato a Yatta, villaggio palestinese non lontano da Tuwani, lo avrebbero di sicuro ucciso perché ebreo. Io gli ho risposto che vado a Yatta spesso, e che anche se non vi conosco nessuno (e sono visibilmente non palestinese) non mi è mai successo nulla. Non c'ho scritto invisibile che sono italiana ma è evidente che non sono palestinese. A volte i bambini mi salutano con la parola "Shalom"(Pace) invece del saluto arabo usuale "Salam Aleicum" (La pace sia con Te). Quindi a volte pensano che sono israeliana, ma non mi hanno mai fatto del male..

Lui ascoltava non molto convinto.

Qui non bisogna mai stancarsi di farsi mediatori di pace...anche se questo vuol dire passare per "idealisti e sognatori e forse un po' pazzi".

Una colonia di Havat Maon, per esempio, parlando ad una giornalista di noi volontari internazionali, ha detto che non si capacitava di cosa facessero dei "cristiani seduti sulle rocce" aggiungendo che la cosa la inquietava. In realtà noi siamo spesso seduti sulle rocce per controllare che i bambini di Tuba vadano e tornino da scuola a Tuwani, passando tra la colonia di Maon e l'outpost di Havat Maon, senza problemi.

Durante un'azione di Ta'ayush (Associazione pacifista israeliana e palestinese) vicino all'insediamento di Beit Yatir, abbiamo conosciuto J., un colono proprietario di una fattoria. Lui per esempio è stato molto gentile e per molto tempo si è intrattenuto a spiegarci il suo punto di vista.

Plurilaureato, ecologista ha deciso di vivere lavorando la terra. Ci ha spiegato che non si sentiva solidale con i coloni che, volendo espandere i confini dell'insediamento, minacciano di includere la sua fattoria. E al contempo non ha alcun rapporto con la popolazione palestinese dei villaggi vicini. Ha raccontato di aver acquistato la terra su cui c'è la sua azienda quando il territorio era sotto l'autorità Giordana e poi sotto il controllo israeliano è cambiato tutto. L'ingiustizia qui in primis è l'occupazione, ma a volte le sfumature di questa occupazione sono difficili da cogliere perché i diritti accampati sulla terra vengono fatti risalire all'Antico Testamento e da allora popoli e sovrani si sono succeduti nei secoli.

La mia bussola è la realtà di un popolo, quello palestinese, che ha abitato per secoli queste terre e che si trova a dover chiedere il permesso per ciò che gli spetta di diritto, in casa propria. Mi basta osservare i checkpoint che i soldati allestiscono all'ingresso del villaggio. Gli unici ad essere fermati e controllati sono i palestinesi e capita di vedere i coloni passare con la macchina e fare gesti di consenso ai soldati. Capita di vedere soldati che prendono disposizioni dai coloni e fanno cacciare i contadini e i pastori palestinesi dai loro campi.

Qui vedo un popolo che si ghettizza con muri e barriere per proteggersi, ma che al contempo non pone confini al Suo Stato. L'apartheid del popolo palestinese è una realtà di fatto, così come lo è l'occupazione. Tutti accampano diritti in una terra dove l'applicazione del diritto è "soggettiva" e lasciata all'interpretazione. Noi Colombe cerchiamo di non dimenticare che la nostra presenza trova senso nel "costruire ponti" e lo possiamo fare solo se riusciamo a vedere anche in chi sbaglia, la Persona, il Fratello. Per questo la correzione

fraterna di cui parla Benedetto è una sfida continua come lo è il "ri-umanizzare l'oppressore" della Walaza. Ma noi siamo qui per questo e per fortuna non siamo i soli a credere che la nonviolenza, sulla via della Pace, possa fare la differenza.
A.

[Ritorna all'Indice](#)

DALL'ITALIA

FORMAZIONE

Se riesci a coltivare uno spazio per la nonviolenza nel tuo cuore, allora c'è speranza per la pace

Training di formazione per volontari con disponibilità:

- di breve - medio periodo: Rimini, 07-11 Maggio 2007

- di lungo periodo (2 anni): Rimini, 07-25 Maggio 2007

COSA E' L'OPERAZIONE COLOMBA

In un contesto disumanizzato dalla guerra l'Operazione Colomba, il Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, è una proposta di speranza che si mette al fianco delle vittime per creare, con azioni nonviolente, concreti spazi di riconciliazione e di pace.

DOVE SIAMO

Attualmente siamo presenti in Uganda, in Palestina, in Israele ed in Kosovo.

Nord Uganda: la guerra nascosta che ha coinvolto migliaia di bambini soldato;

Kosovo: la guerra dietro casa, tra spiragli di riconciliazione e violenze quotidiane;

Israele e Palestina: la polveriera mediorientale pretesto di guerra ma anche speranza di pace per molti altri conflitti nel mondo.

LA CONDIVISIONE DIRETTA COME PUNTO DI PARTENZA

Andiamo a vivere con le persone maggiormente colpite dalla violenza del conflitto (poveri, bambini, anziani, donne...) spogliandoci di quei privilegi che provocano diffidenze e pregiudizi e condividendo con loro la precarietà, le paure e le sofferenze che ogni guerra inevitabilmente genera. Perché?

UN CONCRETO STRUMENTO DI PACE E DIALOGO

Perché vivendo con le vittime del conflitto, "con e come loro", e cercando contemporaneamente di dare risposte concrete alle loro esigenze quotidiane con azioni specifiche, giorno dopo giorno, conquistiamo sul campo quella fiducia che rende credibile la nostra proposta nonviolenta e concreto il nostro essere strumento di pace al servizio dei più bisognosi.

Dove riusciamo ad avviare questo cammino di condivisione sui diversi fronti del conflitto diventiamo incredibilmente ponte di dialogo tra le parti...ed è questo uno dei nostri obiettivi principali.

Per fare ciò cerchiamo, insieme, di fare un cammino personale e di gruppo sulla nonviolenza come modo di essere.

LA NONVIOLENZA COME UNICA VIA PER LA RICONCILIAZIONE

Il fine non giustifica mai i mezzi, tutt'altro, i mezzi determinano il fine; per questo la nostra è una scelta imprescindibile per la nonviolenza, l'unica forza attiva in grado di sconfiggere l'ingiustizia senza piantare il seme dell'odio e della vendetta, ma seminando quello dell'amore e della riconciliazione.

CON LE VITTIME CONTRO LE INGIUSTIZIE

Cerchiamo di essere vicini a tutte le vittime del conflitto, indipendentemente da appartenenza politica, religiosa, etnica... manteniamo il dialogo aperto sempre con tutte le parti coinvolte nel conflitto ma mai rimaniamo neutrali di fronte ad una ingiustizia;

NEL CONCRETO: AZIONI NONVIOLENTE E CREATIVITA'

Per rendere concreto il sostegno alle situazioni di particolare bisogno ed emergenza svolgiamo quotidianamente azioni nonviolente di interposizione, denuncia, accompagnamento dei profughi, (micro) cooperazione, mediazione, protezione delle minoranze, animazione... e tante altre azioni frutto di una incredibile creatività, forza dei poveri per la pace...

QUANDO

24h su 24, 12 mesi all'anno, perché la pace non può più stare ai comodi della guerra, e se ci credi...

ORA DIPENDE ANCHE DA TE !

La nostra è una proposta aperta a tutti, le professionalità di ognuno sono un valore aggiunto ai nostri progetti ma non sono vincolanti, indispensabile è invece la maggiore età, una conoscenza sufficiente dell'inglese parlato, la partecipazione all'intero corso di formazione, una chiara affinità con i mezzi e gli obiettivi proposti e un po' di buona volontà.

Note tecniche:

Gli argomenti trattati durante la formazione saranno:

- conoscenza della proposta dell'Operazione Colomba;
- elementi di analisi nonviolenta dei conflitti;
- elementi di storia della nonviolenza;
- trainings sull'intervento in zona di conflitto;
- elementi sulla vita in gruppo;
- elementi per il fundraising;
- informazioni logistiche;

Il costo del corso è di circa 120 euro comprendenti materiale di formazione, vitto e alloggio a Rimini per tutta la durata della formazione.

Per iscriversi è necessario compilare il modulo allegato e farcelo pervenire almeno 10 giorni prima dell'inizio del training.

La partecipazione al corso non vincola, ovviamente, a nessun successivo impegno, ma è obbligatoria per chi intende dare disponibilità per i nostri progetti all'estero.

Per contatti ed informazioni:

e-mail operazione.colomba@apg23.org

Tel./Fax 0541.29005

www.operazionecolomba.it

www.operazionecolomba.com

UMUNTU NGUMUNTU NGABANTU

***Una persona è tale solo attraverso le altre persone
(detto sudafricano)***

[Ritorna all'Indice](#)

SITO INTERNET: WWW.OPERAZIONECOLOMBA.COM

Come sapete ormai da alcune settimane il nostro sito internet non è più www.operazionecolomba.org, ma è temporaneamente appoggiato online all'indirizzo www.operazionecolomba.com.

Siccome non siamo più così sicuri di riuscire a riprendere il vecchio dominio (anche se continueremo a tentare), abbiamo deciso di spostarci più o meno definitivamente su WWW.OPERAZIONECOLOMBA.IT che sarà online tra qualche giorno!!!

[Ritorna all'Indice](#)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

In memoria di Abir Aramin, la piccola di 10 anni uccisa da un soldato israeliano davanti alla scuola di Anata. Bassam, suo padre, dei "Combattenti per la Pace" (gruppo misto di ex combattenti israeliani e palestinesi) ci da una lezione di dignità e amore che vorremmo toccassero il cuore e la mente dei tanti e tante che decidono delle sorti di intere popolazioni senza vedere e sentire ogni essere umano.
(traduzione di Luisa Morgantini).

9 Febbraio 2007-02-08

In Memoria di Abir Aramin morta il 18/01/07

Ho avuto una discussione con mia figlia il giorno che è stata colpita da uno sparo.

Uscendo dalla porta di casa per andare a scuola Abir aveva annunciato, nel modo in cui fanno i bambini, che nel pomeriggio, invece di tornare a casa per preparare l'esame fissato per il giorno dopo, prima sarebbe andata a giocare con una amica.

Aveva 10 anni, intelligente, studiosa e impegnata a scuola, eppure una piccola bambina.

Voleva giocare. Io le ho risposto che non doveva neanche pensarci.

Se le potessi dire qualcosa ora, le direi: Vai. Fai quello che vuoi. Gioca.

Perché ora lei non potrà mai più. Non riderà mai più, non sentirà più le sue amiche chiamare il suo nome, non sentirà l'amore della sua famiglia che l'avvolge di notte come una calda coperta.

Abir, la terza dei miei sei figli, è stata ferita in testa da uno sparo mentre usciva da scuola il 16 Gennaio, colta nel mezzo tra le truppe israeliane di confine e i bambini più grandi che lanciavano, o forse no, dei sassi.

E' morta due giorni dopo.

So cosa l'esercito israeliano ha detto dell'incidente, e so anche quello che la sorella più grande di Abir ha visto con i propri occhi: Abir stava scappando dalle truppe quando all'improvviso si è fermata ed è caduta, ed il sangue ha iniziato a spargersi per terra. Una autopsia indipendente ha confermato la causa della morte: una pallottola di gomma, nella parte posteriore della testa di Abir. Ho la pallottola a casa, perché la povera Arin, guardando sua sorella che era stata ferita dallo sparo, l'ha raccolta e l'ha portata a casa. Non ero sorpreso quando l'esercito israeliano ha cercato di colpevolizzare Abir della sua stessa morte. Prima ci hanno detto che era tra quelli che lanciavano i sassi; dopo ci hanno detto che "qualcosa" era scoppiato tra le sue mani – nonostante le mani siano rimaste miracolosamente intatte – prima che la potesse lanciare contro la jeep della guardia di frontiera.

Non ero sorpreso, ma l'angoscia che tali illusioni hanno causato a mia moglie e a me è difficile da esprimere. La nostra bambina è stata uccisa – devono essere dissacrati anche il suo nome e la sua innocenza?

Sarebbe facile, così facile, odiare. Cercare vendetta, impugnare un fucile, e uccidere tre o quattro soldati, nel nome di mia figlia. Questo è il modo in cui palestinesi ed israeliani hanno vissuto la propria vita per lungo tempo. Ogni bambino morto – ed ognuno è figlio di qualcuno – è un'altra ragione per continuare ad uccidere. Lo so. Anch'io ero parte di questa spirale. Ho speso sette anni in una prigione israeliana per aver contribuito a pianificare un attacco contro soldati israeliani. A quel tempo, ero deluso perché nessuno dei soldati era stato ferito.

Ma mentre scontavo la mia condanna, ho parlato con molte delle mie guardie carcerarie. Ho imparato la storia del popolo ebreo. Ho imparato dell'Olocausto.

Ed eventualmente sono riuscito anche a capire: da entrambi i lati siamo stati tramutati in strumenti di guerra. Da entrambi le parti vi è dolore, lutto, e infinite perdite.

E l'unico modo per fermare tutto questo è fermare noi stessi.

Molte persone ci sono venute in sostegno e ci hanno confortato mentre Abir stava morendo, il suo piccolo viso di gesso bianco, i suoi occhi chiusi per sempre. Tra quelli che non hanno mai smesso di essere al mio fianco, un gruppo di uomini che recentemente ho imparato ad amare come fratelli, uomini che conoscono il mio passato, e che lo condividono. Uomini che come me, sono stati allenati ad odiare e ad uccidere, ma che ora credono fortemente che si debba riuscire a trovare un modo di vivere con i nostri vecchi nemici.

Uomini israeliani. Ognuno di loro, un ex soldato combattente.

Questi uomini ed io siamo membri dei Combattenti per la Pace. Ognuno di noi, 300 palestinesi ed israeliani, era nelle linee d'avamposto del conflitto. Abbiamo sparato, bombardato, torturato e ucciso. Credevamo che fosse l'unico modo per servire la nostra gente.

Adesso sappiamo che questo non è vero. Sappiamo che per servire la nostra gente, non dobbiamo combattere l'uno contro l'altro ma l'odio che c'è tra di noi. Dobbiamo trovare un modo per condividere la terra che

ognuno possiede nel profondo della propria anima, costruire due stati fianco a fianco. Solo allora il lutto finirà.

Non riposerò fino a quando il soldato responsabile della morte di mia figlia sarà processato, e affronterà le conseguenze di quanto ha fatto. Così potrò vedere che il mondo non scorda mia figlia, la mia adorata Abir.

Ma io non cercherò vendetta. No, continuerò il lavoro che ho intrapreso con i miei fratelli israeliani. Combatterò con tutto ciò che porto dentro per vedere il nome di Abir, il suo sangue, diventare un ponte che finalmente chiude le spaccature tra di noi, un ponte che permetta agli israeliani ed ai palestinesi di vivere finalmente, inshallah, in pace.

Se potessi dire a mia figlia qualcosa, le farei questa promessa. E le direi che la amo molto, moltissimo.

[Ritorna all'Indice](#)

Un vincitore è un sognatore che non si è mai arreso. (N. Mandela)

www.operazionecolomba.com